

MAGNUS STRIET

IL SILENZIO DI DIO

Desiderio di risurrezione e scetticismo

gdt

451

QUERINIANA

Introduzione

[...]

3. Che cosa aspettarsi da questo libro

Le meditazioni presentate qui di seguito rappresentano il tentativo di riavvicinare ciò che è attualizzato simbolicamente e liturgicamente in modo estremamente condensato nei giorni della Settimana santa e di Pasqua. Si tratta di cercare di capire cosa potrebbe costituire il cristianesimo. Ma è anche un tentativo che affronta radicalmente il dubbio. Quando parlo di meditazioni, questo non ha niente a che fare con quello che è praticato oggi nei centri di spiritualità. Le nebbie del non-sapere evocate lì non fanno che annerbiare la mente. La parola *meditazioni* che io uso potrebbe essere tradotta forse con *circolazioni del pensiero*. È difficile spiegare come nasce un pensiero. Inizia con qualcosa, ma cos'è questo qualcosa? Un'esperienza? Il ricordo di un odore? Un'atmosfera? Qualcosa di sentito o di letto?

Il pensiero non conosce un punto zero assoluto; neppure la fede conosce un punto del genere. Ciò che si può ottenere va controllato nel pensiero. Anche questo sarà possibile solo in misura limitata, troppe cose accadono alle spalle dell'uomo, dell'io, e noi poi lo possiamo pensare solo entro le possibilità offerte dal nostro sistema di pensiero. Questo però non è poco. Soprattutto, è possibile controllare nel pensiero, rivolgersi sempre di nuovo in maniera critica verso ciò che era ovvio, plausibile. Pensare è meditare, meditare criticamente su se stessi. Meditare su se stessi significa poi arrivare al punto di darsi una risposta alla domanda: *cos'è quello che vorrei essere, e: cosa spero per me stesso, magari anche per tutte le altre persone?* Quando medito, io penso e non mi immergo nel silenzio, sprofondato in un nulla in cui tutte le mucche sono indistinguibilmente grigie. La vita è comunque grigia. Ci sono momenti meravigliosi e poi si fa di nuovo grigia. In ogni caso, la vita è troppo seria per un grigiore indistinto.

Vorrei premettere ancora un'osservazione per coloro che affrontano i pensieri di questo piccolo libro. Le forti tinte biografiche di questa prefazione non sono ovviamente mantenute. Le mie riflessioni si faranno più astratte, elevano al "generale" ciò che è stato sperimentato come formativo della mia biografia. Ciò che però viene elevato in concetti generali non deve necessariamente dimenticare la vita e l'esperienza. Io rivendico di scrivere partendo dalla mia biografia, cerco di fare teologia. Devo parlare, anche se il termine suona antiquato, per

una necessità? Ma cosa resta? Nessuno sa quanto vivrà, quanto tempo gli è stato concesso, ovviamente neanche io lo so: ed è per questo che scrivo adesso. Partenza biografica, ma sviluppo generale. Ogni dialogo, compreso quello tra chi scrive e chi legge, funziona solo usando termini e scambiandoli, anche se ciò che si sperimenta è sicuramente più del termine. Per dirla in altre parole: il termine permette di comprendere, recupera la realtà, il vissuto, ma non lo fa mai in modo appropriato. Ciò che come vissuto si coagula nell'esperienza ha già lasciato dietro di sé il lavoro per mezzo del concetto. Così si comprende cosa significa il concetto di dolore, e tuttavia ciò che è il dolore è talmente individuale, è il dolore di un individuo, di una coscienza corporea individuale, che nessuno può sapere come si prova effettivamente il dolore di un'altra persona – come questa sperimenta il suo dolore. Questo vale per i dolori fisici, ma anche per tutto il complesso della psiche di una persona. Ma se deve esserci comprensione reciproca, riflessione, allora sono necessari concetti – e ci vogliono ragioni. Secondo me, niente di più è possibile. Si dovrebbero però avere ragioni per quello che si pensa dalla prospettiva dell'«io». E questo vale anche per l'ambito dei sentimenti e delle convinzioni religiose.

Naturalmente so che con questo vado contro un mega-trend religioso del presente. Quando oggi si parla di religiosità, sembra ovvia un'intesa, quanto meno nei contesti culturali occidentali: ogni uomo e ogni donna ha le sue esperienze religiose, queste possono essere co-

municate solo in misura limitata – ma in ogni caso non possono essere richieste. Oggi sulla qualità del sesso c'è una conoscenza più approfondita (ci sono veramente degli esperti per ogni cosa) che sulla qualità delle esperienze religiose. Ci si potrebbe chiedere naturalmente cosa significhi qui il termine «qualità». Si possono provare, sperimentare intensamente molte cose. Ovviamente, quando mi impegno in pratiche di meditazione, ho delle esperienze corrispondenti. Ma queste esperienze corrispondono all'organizzazione di queste pratiche. Quando cerco di fare un'esperienza spirituale in un'istituzione sociale oppure mi impegno nella lotta contro la tortura e le esecuzioni come avviene in *Amnesty International*, dovunque le persone sono sfruttate e le donne sono prostitute, la questione su Dio si pone in modo diverso che nei templi della spiritualità delle prospere civiltà occidentali.

Se questo libro ha come titolo *Il silenzio di Dio*, è perché l'esperienza di questo silenzio rappresenta un'epoca moderna che è ancora attaccata all'antica questione di Dio che si è imposta con forza a suo tempo in Israele, un'epoca moderna che sente ancora il grido dell'ebreo Gesù di Nazaret tormentato e crocifisso – un'epoca che non ha ancora archiviato, in termini culturali e storici, queste vecchie tradizioni di fede cariche di speranza – ma che è anche profondamente insicura sul fatto che si possa ancora credere che esista un Dio. Dio era ed è una parola di speranza, e le speranze possono essere deluse. Non c'è più una garanzia filosofica, cioè una garanzia

ontologica, da verificare con ragioni sufficienti, che questa parola non sia solo una parola. Se non vado errato, la spaccatura che caratterizza questa consapevolezza della Modernità attraversa innumerevoli persone. E il silenzio di Dio tocca anche il silenzio delle persone che non riescono più vivere, che non vogliono più vivere – che si tolgono la vita. Chi ama la vita farà inevitabilmente l'esperienza dei giorni della Settimana santa, la farà sul proprio corpo o la coglierà in altri. Da questo però non si può ricavare una ragione per fuggire dal mondo.

Dedico questo libretto ai miei genitori. Con riconoscenza per davvero tante cose, per gli *Struwen* con l'uvetta e la possibilità di averne il ricordo, per il “profumo”, il profumo della vita, il profumo del religioso, per poter essere cresciuto in questa tradizione di fede – per la mia fanciullezza. Le generazioni successive, spesso, hanno la vita più facile sotto molti aspetti. Questo vale anche per la mia. Per la generazione dei miei genitori non era facile liberarsi da un certo cattolicesimo che, in una parola, possiamo definire meschino, ignorava la vita con fare moraleggiante, riducendo la religione a una morale borghese. Evadere da tutto questo è tutt'altro che naturale. Ci vuole grandezza, un sincero coraggio della fede, il realismo della vita. Che siano riusciti in questo, almeno un po', glielo auguro. Posso valutarlo solo in misura limitata. Ma anche questo appartiene alla vita. Dover valutare. E potersi sbagliare. Talvolta, però, anche nelle proprie valutazioni fondamentali non si è del tutto in errore. Chi lo sa.